

Anna Kuliscioff

IL MONOPOLIO DELL'UOMO



ORTICA EDITRICE

Conferenza tenuta il 27 aprile 1890
nel Circolo filologico milanese

Prima edizione gennaio 2011

ORTICA EDITRICE soc. coop., Aprilia
www.orticaeditrice.it

ISBN 978-88-97011-14-9

LA QUESTIONE DELLA DONNA E GLI ALTRI PROBLEMI

Signore e Signori,

Voglio anzitutto confessarvi che, pensando intorno alla inferiorità della condizione sociale della donna, una domanda mi si affacciò alla mente, che mi tenne per un momento perplessa e indecisa. Come mai — mi dissi — isolare la questione della donna da tanti altri problemi sociali, che hanno tutti origine dall'ingiustizia, che hanno tutti per base il privilegio d'un sesso o d'una classe?

Potrebbe, teoricamente, sembrare che, poiché al giorno d'oggi il privilegio di qualsiasi natura — cardine essenziale di tutti gli istituti sociali, dei diritti civili e politici, dei rapporti fra le varie classi e fra l'uomo e la donna — viene discusso, combattuto e perde terreno dovunque — potrebbe sembrare, dicevo, che da ciò venir dovesse anche un po' di giustizia per la donna, la vittima più colpita nei rapporti sociali moderni.

Ma l'esperienza di altre e molte donne che si tentarono a deviare dal binario tradizionale della vita femminile in genere, e soprattutto l'esperienza mia

propria, m'insegnarono che, se per la soluzione di molteplici e complessi problemi sociali si affaticano molti uomini generosi, pensatori e scienziati, anche delle classi privilegiate, non è così quanto al problema del privilegio dell'uomo di fronte alla donna.

Tutti gli uomini, salvo poche eccezioni, e di qualunque classe sociale, per una infinità di ragioni poco lusinghiere per un sesso che passa per forte, considerano come un fenomeno naturale il loro privilegio di sesso e lo difendono con una tenacia meravigliosa, chiamando in aiuto Dio, chiesa, scienza, etica e le leggi vigenti, che non sono altro che la sanzione legale della prepotenza di una classe e di un sesso dominante. Ed è per questo che, malgrado gli intimi rapporti che corrono fra i vari problemi, mi parve di poter isolare il problema della condizione sociale della donna, da tutti gli altri fenomeni morbosi dell'organismo sociale, generati in gran parte da quel dramma terribile della vita, ch'è la lotta per l'esistenza.

In questa lotta lunga, continua e faticosa, col progredire e coll'evolvere della società è germogliato un sentimento, che si fa sempre più coscienza — il sentimento della giustizia sociale — della civile eguaglianza degli esseri umani. Con questo sentimento che nel proletario, spesso, pur troppo, è ancora incosciente, l'operaio alza la testa e reclama i diritti che gli spettano dal suo lavoro; il contadino abbruttito dall'ignoranza e dallo stento, non sapendo e non potendo reclamare coscientemente quel che gli spetta, pur sentendo

l'ingiustizia, si ribella violentemente per dar un'ultima scossa a tutti i residui feudali, che non si reggono più in piedi nei rapporti sociali moderni.

Tutti i diseredati, tutti i *paria* della società cominciano a muoversi, a chiedere anch'essi un po' di luce, di aria ed una vita conforme alla dignità umana; ed è quindi naturalissimo che, giusto nel secolo nostro, si sia accentuato un movimento serio e vasto fra gli ultimi e più numerosi dei *paria*, che formano mezza umanità, cioè fra le donne.

In tutta Europa ed in America si costituiscono eserciti di donne, che combattono per la loro redenzione e per iscuotere il giogo secolare, imposto loro dal sesso maschile. E, sebbene questa lotta delle donne non sia tanto manifesta, perché — per una infinità di ragioni fisiologiche e psichiche — non può mai assumere quel carattere di asprezza e di odio, che distingue la lotta delle diverse classi sociali; essa non può tuttavia aver altro significato che la tendenza ad abbattere il privilegio dell'uomo, e a scrollarne il potere.

Ed è perciò che, volendo parlare della condizione sociale della donna, non ho trovato miglior modo per scendere al midollo della questione, che mettere in evidenza il *monopolio dell'uomo* nelle varie sue manifestazioni, nelle attività e nelle funzioni sociali.

So che, trattando la questione da questo punto di vista, debbo affrontare maggiori difficoltà, perché generalmente chi occupa un gradino inferiore nella scala della convivenza sociale, per rendersi accetta-

bile, non deve mai assalire di fronte i nemici potenti, ma al più domandar loro modestamente, qualche piccola concessione, a guisa di favore e di buona grazia, difendersi dagli eventuali attacchi, e non far mai uso dell'arme spietata della critica; deve insomma modulare la voce in chiave d'umiltà, se pur gli preme di farsi ascoltare.

Non farò, tuttavia, una requisitoria. Non è una condanna ad ogni costo dell'altro sesso che le donne domandano; esse aspirano anzi ad ottenere la cooperazione cosciente ed attiva degli uomini migliori, di quanti essendosi emancipati, almeno in parte, dai sentimenti basati sulla consuetudine, sui pregiudizi e soprattutto sull'egoismo maschile, sono già disposti a riconoscere i giusti motivi che le donne hanno di occupare nella vita un posto degno per averne conquistato il diritto.

D'altronde, pur denunciando la tirannide maschile, non mi mancherà l'occasione di dire cose che parranno forse aspre anche per il sesso al quale appartengo. Ma, appunto, mi pare che mi vi autorizzi l'appartenermi io stessa ed il sentirmi con esso solidale in tutto e per tutto anche nelle debolezze; le quali poi, al pari delle malattie del corpo, non si tolgono né si scemano senza averle prima coraggiosamente confessate e diagnosticate. S'intende bene che le mie osservazioni non possono aver nulla di assoluto: esse cercano una *media* delle cose e delle persone, al di qua e al di là della quale abbondano le eccezioni, che, come è noto, non scuotono punto la regola.

CONDIZIONI DELLA DONNA A TRAVERSO LA STORIA

Chi osserva spassionatamente i fenomeni sociali moderni deve riconoscere che la condizione sociale della donna, questo elemento così importante della civiltà, è uno dei fenomeni più tristi in mezzo alle istituzioni moderne, è un residuo di un mondo intellettuale e morale che va scomparendo dovunque.

Non è con una breve chiacchierata che potrei indagare le cause di codesto fenomeno, cause molto complesse, che richiederebbero lunghi e profondi studi ed interi volumi. Non è neppure con una polemica più o meno brillante sulla inferiorità o superiorità della donna, o coll'attribuire al solo egoismo ed alla prepotenza maschile la sua soggezione secolare all'altro sesso, che si potrebbe spiegare un fatto che dura dacché mondo è mondo, e che potè avere le sue necessità biologiche e le sue utilità storiche come le ha forse avute anche la schiavitù del maschio.¹

¹ Il *matriarcato*, che ebbe vigore in epoche remotissime e lo conserva tuttora in qualcuno dei popoli selvaggi, sembrerebbe smentire che la donna sia sempre stata soggetta. Ma è per lo meno molto dubbio che il matriarcato sia stato e sia qualcosa di più e di meglio che una semplice conseguenza della necessità di distinguere gli stipiti e le discendenze nei clans e nelle tribù trovantisi ancora nella fase della promiscuità sessuale. Che il matriarcato non rispondesse ad una vera supremazia morale della donna nell'aggregato sociale primitivo, mi sembra confermato dal fatto che basta una maggiore stabilità di sedi a farlo scomparire, senza lotta o reazione conosciuta da parte della donna e senza che dell'antica supposta signoria rimanga alcuna traccia o tradizione nelle forme di famiglia immediatamente successive.

Qualunque fosse quindi l'origine dell'inferiorità sociale della donna, origine fisiologica, economica, etica, o fosse puramente un prodotto del prevalere brutale della forza, il fatto sta che ora si tratta di una questione di dominio, si tratta del privilegio di tutto il sesso maschile, privilegio e dominio che sono un vero anacronismo in un'epoca, in cui la donna ha progredito sotto tutti i rapporti e morali e intellettuali.

Sebbene oggigiorno la evoluzione intellettuale e morale della specie umana abbia temperata l'antica schiavitù della donna e l'abbia convertita in una semplice sottomissione dell'uno all'altro sesso, non si può tuttavia non rimanere sorpresi del fatto che, mentre col progredire della civiltà e della cultura umana, fin dai tempi degli stoici e del primo cristianesimo, si alzarono voci in favore degli schiavi, la schiava non ha trovato patrocinio neppure nella migliore delle religioni, qual è la cristiana.

Anzi il cristianesimo, se da un lato, colla madre del Salvatore, volle consacrare la dignità della donna, dall'altro lato ha servito a consolidare vieppiù il concetto biblico della donna, cioè della sua creazione dall'uomo e per l'uomo. Direi persino che mai il disprezzo e l'oltraggio alla donna non sono stati così palesi e chiaramente confessati, come dai propugnatori del cristianesimo. I detti di San Paolo, di San Giovanni Grisostomo, di Sant'Agostino, di Sant'Ambrogio ed altri, tutti d'accordo a chiamare la donna la porta del demonio, lo provano a sufficienza. E questi concetti,

modificati e rifatti poi dalle varie chiese e soprattutto dalla chiesa cattolica, informano ancora dopo tanti secoli la sostanza delle opinioni che hanno gli uomini e, pur troppo, anche le donne stesse, sulle capacità, sulle attitudini e sui rapporti reciproci dei due sessi.

La stessa Rivoluzione francese dell'89, che ha demolito tutte le istituzioni basate sul diritto divino, non ha recato che ben poco profitto, in concreto, alla causa della donna e, nonostante i grandi principi di libertà, fratellanza ed uguaglianza, la volle lasciata al posto di massaia, negandole i diritti civili e politici. Condorcet e Sieyès potevano invocare con tutte le forze la sua emancipazione politica e sociale; ma l'autoritario Robespierre coi Giacobini non davano ascolto.

E così per le donne sono rimaste leggi ed istituzioni che hanno origine dalla forza brutale, consacrate e sanzionate dalla chiesa e diventate poi anche base dei codici civili vigenti.

La causa delle donne però ha intanto progredito di molto, e gli uomini stessi, per quanto avvinti dall'abitudine, da interessi e sentimenti egoistici, dovettero anch'essi velare, mitigare e trasformare la loro dominazione.

Ma non per questo la soggezione della donna è meno crudele che per lo passato. Anche perché la donna d'oggi non è più quell'essere impersonale, senza individualità e senza cultura, che una volta fu. Siamo ben lungi dai tempi che la donna si considerava come un animale domestico, da potersi maltrattare, scacciare

od uccidere a capriccio del suo padrone; o quando si discuteva nei Concili se la donna avesse un'anima o no, e finalmente il Concilio di Macon gliela concedeva a piccola maggioranza di voti; o quando il fondatore delle Orsoline, a Dijon, raccoglieva i dottori in teologia per decidere se non fosse un peccato l'insegnare alle donne il leggere e lo scrivere.

Oramai, quasi in tutta Europa e meglio ancora in America, non v'ha ramo dell'industria, nel quale le donne non prendano parte; le loro scuole elementari e professionali diventano sempre più numerose; non è lor negato l'accesso all'istruzione superiore; non si vietano loro i titoli necessari ad esercitare tutte le professioni che finora furono, e sono tuttavia, il monopolio dell'uomo. Neppure in Italia, che, eccettuate la Turchia e la Spagna, è dei paesi d'Europa quello dove la lotta pei diritti della donna è rimasta più in embrione, neppure qui l'istruzione della donna trova ora quelle opposizioni decise che, non oltre una diecina di anni fa, formavano ancora uno scoglio quasi insuperabile.

Quale donna studiosa in Italia non sa gli sforzi tenaci e coraggiosi di alcune elette di animo e d'intelligenza, come la Poggiolini, la Anna Maria Mozzoni, la Laura Mantegazza, la Beccari ed altre alle quali le donne italiane debbono il diritto acquistato di percorrere studi superiori e professionali?

Semberebbe quindi che, una volta la donna ha conquistato tutti i requisiti necessari ad esercitare certe professioni, certe arti e mestieri, non vi avreb-